

# Cara Unità

## Pasquino e le facce nuove per il Pd

Cara Unità, in relazione all'articolo di Gianfranco Pasquino dal titolo «L'esempio della Margherita», con il quale si tende a dire che solo votando la lista di Rosy Bindi ci si sottrae al non gradevole compito di eleggere alla Assemblea Costituente le oligarchie di Ds e Dl, vorrei far osservare che questo non è vero. Pasquino sa che ci saranno in tutti i collegi liste «A sinistra: laici, ambientalisti e socialisti» che sosterranno Veltroni, la più felice scelta di innovazione politica che ci possa essere per la guida del Pd, ma non saranno liste di apparato, saranno liste costruite sul territorio e stanno accogliendo donne e uomini, giovani, non solo dei Ds, ma anche socialisti, di area Dl, ambientalisti e tanti che non appartengono ai partiti. Facce e teste nuove! Se a votare andranno il triplo degli iscritti di ds e dl ci saranno belle sorprese. Ecco un modo per «votare Veltroni senza votare le oligarchie dei partiti». Queste liste fra l'altro pongono il radicale rinnovamento della politica e l'elezione di una classe dirigente veramente nuova

come punto programmatico primario. E anche sul piano regionale si batteranno contro candidature frutto di accordi di potere e di decisioni centralistiche.

Aldo Amati, Pesaro

## Sono fiduciosa caro Prodi ma...

Caro Professor Prodi, mi piace chiamarla così, ho letto la sua lettera sull'Unità di oggi e le sue parole mi hanno convinto. Quale governo migliore di quello di oggi (almeno per me che ho 44 anni)? Sono fiduciosa certo, ma vorrei mettere l'accento su un punto: credo che molto consenso questo governo lo guadagnerebbe se si mostrasse come esempio per i cittadini in termini di onestà, rigore, sobrietà, risparmio e lotta alla corruzione e all'incendio. Sono convinta che questo sia nelle sue convinzioni e nella sua sensibilità. Caro Professore, resista e faccia un buon lavoro o meglio continui il suo buon lavoro.

Paola Santini, Roma

## Il governo è pronto ad affrontare il tema invalidità e lavoro?

Cara Unità, ho appena letto la lettera del sig. Ernesto La Pietra relativamente le sue preoccupazioni sulle tutele degli invalidi. Il sig. La Pietra dichiara che nessuno ha inserito gli invalidi che sono costretti a lavorare, per necessità, ovviamente. La mia speranza ovviamente è che si sbagli, perché se così non fosse, bisognerebbe riflettere attentamente

to sul ruolo civile e democratico di questo governo e la fiducia che in tanti abbiamo in esso riposto. Personalmente e ripetutamente ho comunicato via mail ai vertici del mio partito, i Ds, la grave situazione che vivono i lavoratori invalidi per le responsabilità dei datori di lavoro che in genere operano nei loro confronti discriminazioni retributive e lesive della loro dignità e le responsabilità delle leggi vigenti che in sintesi costringono un lavoratore invalido che versa doppi contributi (sia di lavoro che di pensione di invalidità) ad andare in pensione (a parità di anzianità di lavoro e di paga) con una pensione inferiore del collega sano, aggiungendo ancora, che con stessa anzianità di lavoro il datore di lavoro in genere penalizza pesantemente la retribuzione di quello invalido per cui la decurtazione è doppia e proviene da entrambi. La disgrazia di essere invalido non si ferma quindi al proprio status, ma alle ignobili umiliazioni alle quali si deve sottostare, che non hanno visto esente, sino ad ora, lo Stato. Questo governo, a mio parere, ha il dovere di ristabilire per i tanti, tantissimi, sig. La Pietra condizioni di serietà ed equità in questa materia e di mettere sempre al primo posto delle priorità chi soffre!

Massimo Pitruzzelli

## Lettera aperta al sindaco di Montalto di Castro

Per scelta abbiamo deciso di privilegiare un percorso che prevedesse di far crescere la cultura contro la violenza, piuttosto che dare corso alla nostra indignazione che, nelle vicende che ti hanno visto alla ribalta delle cronache nazionali, reclamava una forte presa di posizione contro

le decisioni da te assunte che abbiamo sin dall'inizio ritenute ingiuste, illegittime, pericolose, provocatorie nei confronti della nostra storia comune, fatta di tante battaglie contro la violenza sulle donne (su tutte le donne, anche le prostitute! Figuriamoci su una ragazzina di 15 anni!), affinché queste trovino il coraggio di denunciare le violenze subite, superando vergogne e timori. Nel rispetto di tutte noi, nel rispetto della ragazza, nel rispetto del ruolo che ricopri, ci saremmo quindi aspettate da te immediatamente un passo indietro, un atto di responsabilità, un riconoscimento dell'errore commesso (perché si può sbagliare!), la conseguente presentazione di scuse meno formali a chi, sicuramente, è la vittima di questa storia allucinante ed il ritiro immediato, senza se e senza ma, delle determinazioni comunali. Al contrario, il Consiglio Comunale di Montalto di Castro del 1° agosto, preceduto da un corteo di piazza (ricordiamo che noi le piazze le riempiamo l'8 marzo per ribadire valori opposti) per come è stato condotto, ha invece rappresentato l'esecuzione di una seconda offesa ai danni della ragazza, questa volta perpetrata non da 8 minorenni (che da questa storia non troveranno stimoli ad una seria rieducazione e riabilitazione) ma da una collettività di persone adulte, capaci di intendere e di volere. Su tutto ha prevalso l'ottica del campanile. Diversamente, bisogna sempre saper distinguere il sentimento dalla ragione, la legittimità dall'abuso di potere, anche a costo di perdere consensi ed unanimità. Sei sicuramente un buon sindaco, pronto a prodigarsi per le famiglie di Montalto, Ma è possibile rinunciare ai valori nei quali tu stesso confermi di aver vissuto tutta la vita, ai contenuti politici del nostro essere di sinistra, a sostenere eticamente un ruolo istituzionale, non comprendendo la

tragicità della vicenda? È in quest'ottica che ti sei sentito in diritto di affermare che Fassino ha bisogno di te? È scattata in questo caso la "presunzione di onnipotenza" del sindaco di una città, oltretutto opulenta, rispetto alla saggezza ed al buon senso. A volte bisogna sapere dire di no. Troppi si fanno male alla democrazia. Anna Finocchiaro, alla quale esprimiamo tutta la nostra solidarietà, non ha giustamente ritenuto degno di risposta l'attacco che le hai rivolto. Noi invece che in questo territorio ci viviamo e lo vorremmo diverso, senza strumentalizzazioni né opportunismi, non possiamo tacere e ti invitiamo a tornare indietro: un primo passo sono le scuse più sentite che oggi hai rivolto dalle pagine dei giornali. Sei ancora in tempo per andare oltre, facendo un bagno di umiltà. Trova il modo di fare annullare quelle determinazioni: è un tuo dovere. Inoltre fallo per tutte e tutti noi, fallo per la tua città, fallo soprattutto per ridare ad una giovane ragazza la speranza di avere delle istituzioni amiche. Tutta questa vicenda è improntata a un cieco e sordo maschilismo, tragicamente trasversale, fai consapevolmente, razionalmente e rappresentativamente un passo per superarlo.

Linda Natalini, Anna Guadagnini, Danila Corbucci, Giulia Arcangeli, Luigia Melaragni, Serenella Ranucci, Patrizia Germini, Lucia Catanesi, Sabina Cantarella, Anna Rita Ricci, Vania Mastrogregori, Marisa Perà, Rita Squarcetti, Stefania Folletti, Paola Amicucci, Daniela Boltrini, compagne di Viterbo

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)

## MALATEMPORA

MONI OVADIA

# Attenti al guidatore

Nel lontano 1979, mi capitò di essere invitato dall'allora direttore dei programmi di Rai radio 3 Pasquale Santoli a tenere una settimana di trasmissioni musicali insieme al gruppo Ensemble Havadià di cui ero leader e front man, come si dice nel linguaggio delle rock band. Avevo sollecitato i componenti del gruppo a prepararci per quell'impegno, ma evidentemente con insufficiente forza persuasiva. Dopo il primo giorno di trasmissione, fu chiaro che non eravamo preparati per tenere fede all'impegno che avevamo preso. Certo, i ragazzi della band avevano preso sottogamba quel lavoro e io feci loro una terribile sfuriata, ma la mia reazione non cambiava lo stato delle cose e rivelava la mia personale mancanza. Pasquale Santoli, con una fermezza che non ammetteva repliche, si mise di fronte a me chiamandomi alle mie responsabilità. Io balbettai qualche goffa giustificazione e nuovamente imprecai contro i musicisti, ma le mie performance autoassolutorie non scalfirono l'intransigenza del mio interlocutore, che si limitava a ripetermi: «e adesso cosa facciamo?». Era inequivocabile, Pasquale esigeva da me soluzioni e non il teatrino delle scenate. La soluzione fu trovata: nessuno della band dormì per una settimana. Di notte preparavamo i materiali, facevamo le prove di mattina, il pomeriggio si registrava. Fu bestialmente faticoso, ma il risultato fu apprezzabile e soprattutto, portammo a termine il compito. Personalmente, grazie a Santoli, trassi da quell'episodio una lezione che non avrei dimenticato. L'atteggiamento di quell'intellettuale e funzionario della Rai non aveva nulla di aggressivo, né di punitivo, nasceva solo da una fermezza morale che si basa sulla fiducia e la responsabilità. Comunicava che l'assunzione di responsabilità comporta la presa in carico dell'altro, della sua vita, pur se in un frangente limitato, della sua fiducia, della sua legittima tranquillità, del suo buon nome e del suo benessere. In questo senso, ho molto apprezzato i provvedimenti presi dal governo per ispirare le sanzioni riguardo ai guidatori che non si assumano la piena responsabilità di garantire ai loro simili la cura della loro incolumità e persino della loro

vita. Non si tratta infatti di reprimere, ma di sollecitare ogni guidatore a ritrovare il cammino della piena responsabilità nei confronti del proprio simile, della vita e del suo valore. Guidare in stato di ubriachezza, o sotto l'effetto di potenti narcotici è come sparare contro una folla senza avere la precisa intenzione di uccidere, ma se poi questo capita non si può certo dire che si è trattato un incidente. Ora, la nostra società celebra il valore della libera concorrenza e quindi dovrebbe tutelare coloro che la abitano, ovvero i produttori e i consumatori. Io, come lavoratore dello spettacolo, in questo paese sono considerato un produttore piuttosto anomalo, pertanto preferisco esprimere le mie considerazioni sulla responsabilità come consumatore, visto che in quanto tale sono nelle condizioni di chiunque altro. In quest'ultima settimana per soddisfare le esigenze del mio lavoro ho consumato servizi del settore trasporti. Non ho preso un solo mezzo che sia arrivato una sola volta nell'orario stabilito. Per compiere due tratte di cinquanta minuti ciascuna, a causa di una coincidenza persa, ho impiegato dodici ore per viaggiare all'interno dei confini italiani, mentre avrei dovuto impiegare tre ore e mezza. L'unica volta che il mio aeromobile è arrivato in orario, mi hanno perso le valigie. Il mio bagaglio, ritrovato, sta viaggiando per tutto il lungo stivale. Pare che nello scalo di Roma siano state smarrite migliaia di valigie. Pensate ai costi per riconsegnarle. Essi vengono scaricati sul leggendario consumatore, il quale oltre al danno subisce la beffa di ridicole giustificazioni e non c'è mai il responsabile a cui si possa fare riferimento non per punirlo non so coltivare istinti di «vendetta» - ma per guardarlo negli occhi e chiedergli, come fece con me quel benedetto direttore dei programmi radiofonici di Rai radio3: «e adesso cosa facciamo? Perché abusi del mio tempo, perché te ne fotti dei miei disagi, della mia dignità, perché da anni tipi come te continuano a fottersene di esseri umani che si mettono nelle vostre mani con fiducia, sulla base del tacito accordo che dovrebbe intercorrere fra chi paga un servizio e chi glielo fornisce?». Senza reciproca assunzione di responsabilità, la vita diventa la giungla dello schifo.

## MILZIADE CAPRI

SEGUE DALLA PRIMA

# È

nato, sull'onda di quella emozione, anche un comitato intitolato semplicemente così, «Matteo Valentini», e un sito Internet ([www.matteovalenti.org](http://www.matteovalenti.org)) ricco di materiale. A partire dalla sentenza del tribunale di Lucca. Sentenza che, su richiesta dell'imputato, dottor Pietro Martinelli (titolare della «Mobilioli», dove Matteo lavorava, e che oggi ricopre importanti cariche pubbliche, dalla presidenza della Confartigianato di Lucca, il che ne fa il responsabile della sicurezza e prevenzione nei posti di lavoro in oltre 4 mila aziende, a molte altre), si è risolta in una «condanna» di soli 1 anno e 8 mesi (meno persino dei 30

previsti dalla legge), grazie alla procedura del patteggiamento. Procedura che ha obbligato l'imputato a pagare le sanzioni previste per innumerevoli violazioni della norme sulla sicurezza ma che, in base alle pene previste dalla legge sull'omicidio colposo (da 2 a 5 anni), gliela ha ridotto in modo così risibile e ingiusto. Il sito Internet dedicato a quel giovane ragazzo che «amava la vita» è ricco, però, di tante altre cose, come le fotografie (belle e toccanti) di Matteo con i suoi amici. Perché quando il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano parla, giustamente, di «strage infinita», in merito alle morti bianche, e suscita l'attenzione dei grandi media. Quando persino un giornale come l'Osservatore romano tiene aggiornato, con una tristemente puntuale contabilità, l'aggiaggiante bollettino delle morti sul lavoro. Quando, come è accaduto l'altro giorno, quattro lavoratori muoiono in Puglia (di cui ben due a Taranto, uno di loro lavorava all'Ivva: tutti morti in modo così drammatico) e sembra

di stare di fronte a un vero e proprio «bollettino di guerra» che non dà requie. Ebbene, quando leggiamo queste notizie, usiamo spesso, nel descriverle, l'arma della retorica, perché «le parole per dirli», dolori così indicibili, sono le prime a venire meno. Ma quando la storia di una morte sul lavoro ci tocca da vicino, allora è tutto diverso. Allora sì che possiamo toccare con mano il dolore, dare ad esso forma. Matteo, come abbiamo cercato di raccontare prima, era un ragazzo come tanti. Ricco di sogni, speranze, desideri. Aveva amici e amiche con cui amava soprattutto viaggiare. Viene assunto il 10 ottobre del 2004, Matteo, come apprendista dalla ditta «Mobilioli» di Martinelli, azienda che produce cere. L'8 novembre dello stesso anno scoppia un incendio e rimane intrappolato tra le fiamme. Muore dopo quattro giorni, il 12 novembre 2004, all'ospedale Grandi ustionati di Genova. Matteo, la mattina dell'incidente, e su indicazione del titolare, quel giorno assente ma che risulterà anche come «l'unico» re-

sponsabile della sicurezza, nella sua azienda, stava portando a termine, e da solo, lavorazioni molto pericolose. Senza aver seguito nessun corso di formazione, all'interno di un'azienda che, a chi la vide, apparì peggio di una bottega dell'Ottocento e a contatto con materiali estremamente pericolosi, tutti infiammabili, Matteo si poteva salvare. Ma nessuno lo ha soccorso con tempestività. E così è morto. Perché è successo a un ragazzo di 23 anni, si chiedono da allora, indomabili, i genitori di Matteo, che hanno dato cuore, linfa e gambe al comitato che chiede verità e giustizia per la sua morte, comitato che ha raccolto già 3 mila firme? Già, perché? E perché la famiglia non è stata accettata come parte lesa, nel processo? E come è possibile che una prassi legislativa e processuale come quella descritta assicuri una sostanziale impunità ai datori di lavoro, penalizzando le famiglie delle vittime, i lavoratori e la lavoratrici tutte, in materia di sicurezza e salute sul lavoro?

Anche per e in nome di Matteo, dunque, era necessario approvare al più presto, da parte della Camera dei Deputati, il «Testo unico sulla salute e sulla sicurezza sui luoghi di lavoro» che il Senato ha già esaminato e votato con procedura d'urgenza. La legge delega ieri definitivamente approvata e che affida al governo, da parte del Parlamento, pieni poteri in materia, comporterà regole più stringenti e pene più severe, per dei datori di lavoro irresponsabili, ma anche migliori e più incisivi diritti e tutele per i lavoratori come per i parenti delle vittime. È una bella notizia, quella dell'approvazione di questa legge, legge che ha grande valore e importanza e alla quale ha continuato ad opporsi fino alla fine, con pervicacia, solo Confindustria. A maggior ragione, da senatore e da cittadino, chiedo, a fianco del comitato e dei suoi genitori, giustizia e verità per Matteo. Perché la sua morte non sia un sacrificio vano. Perché Matteo viva.

*Vicepresidente del Senato ed esponente del Prc*

# Quando l'onorevole è solo in città

## ROBERTO COTRONEO

Ebbene, non si badi a spese. Siamo favorevolmente colpiti dalla meditata, comprensibile, e ineccepibile proposta del segretario dell'Udc Cesa di mettere mano al portafoglio dei contribuenti, per fare in modo che le mogli dei parlamentari possano raggiungere i mariti, con i figli, magari le nonne a carico, e ricreare quel clima familiare anche nella tentacolare Roma che impedisce ai nostri legislatori di finire in qualche cena e incontrare per caso una prostituta. Il caso dell'onorevole Mele sta diventando, nel suo essere grottesco, una farsa nazionale. E mi domando cosa penseranno in Europa, o negli Stati Uniti, e più in generale nel mondo civilizzato, di quello che sta accadendo da noi. Perché la proposta delle mogli a seguito dei parlamentari è strepitosa. Si tratta di ricostituire il nucleo familiare, un po' come le badanti rumene o ucraine quando chiedono di far venire in Italia mariti e figli. Ma se per le badanti è solo un modo per non sradicare completamente famiglie che

altrimenti non si vedrebbero quasi mai, con i nostri deputati la faccenda è più seria. Se li lasci soli, questi pover'uomini finisce che cedono alla paura della solitudine, e impiegano il tempo in modo inaspettato. Essendo persone sprovvedute, gente che scende dalle montagne, per intenderci, metti che sbagliano ristorante, vedono una bella ragazza, se parlano, scoprono che è simpatica, che magari ha il vizio di diventare molto più simpatica con un regalino in denaro. E poi come ti finiscono? In qualche guaio. Si deprimono, litigano con le mogli, non riescono nemmeno ad andare a un family day, e tocca dargli un assistente sociale (possibilmente non troppo attraente) perché il loro lavoro di parlamentare non ne risenta più di tanto. Dunque spendiamo meglio i soldi della politica, e troviamo un modo per evitare ai deputati e senatori di fare brutti incontri. Vengano le mogli a Roma. Come in un film con Alberto Sordi e Vittorio Gassman. Li scortino fino all'ingresso della Camera, come delle brave compagne vigili e se-

vere, gli controllino il nodo della cravatta prima di uscire di casa, oltre che gli sguardi lanciati per strada, e niente cene in locali alla moda. Ma a una certa ora si torna a casa, si butta la pasta, e poi tutti in poltrona a vedere un film o un dibattito a *Porta a Porta*. In fondo a noi come contribuenti conviene abbastanza. Serenità in casa, serenità in aula. Le leggi sarebbero migliori, l'opposizione più incisiva, la politica più efficace. E se c'è un pomeriggio libero, niente giretti per il centro storico, con tutte quelle turiste straniere in minigonna e scollatura, che poi il giorno dopo sbagliano a votare un emendamento. La moglie li aspetta, un gelato a piazza Navona di tanto in tanto con i pupi che fanno i capricci e si imbrattano di cioccolato il vestitino nuovo, e se occorre pure la messa delle sei di sera. D'altronde si sa, l'occasione rende l'uomo ladro, figuriamoci il politico, che spesso deve subire un destino cinico e baro. Prendere la solita mesta valigia, raccogliere le carte, e per almeno tre giorni a settimana deve stare lontano dalla famiglia, sopportare

solitudini tremende, serate in alberghi a bere un succo d'arancia da solo e parlare con un barman annoiato. Poi metti che esci e trovi una compagnia festante, è ovvio che ti aggredisci. Magari sono anche molto su di giri, e hanno sempre un po' di raffreddore. Mica vai a pensare male. Se poi ti capita che trovi una di un metro otanta, che sembra una pantera, che ti dice di essere molto interessata all'articolo sette della Costituzione Italiana, e vorrebbe parlarne in una suite di un grande albergo, sei talmente riconoscente che finisce quasi che la paghi. Ed ecco che in un attimo gli articoli utilizzati nella suite hanno più a che fare con un pornoshop piuttosto che con la Costituzione, il prezzo è più alto di quanto pensassi, e ti ritrovi in uno scandalo che magari neanche immaginavi, oltre al fatto che quella polvere bianca non era un farmaco contro la sinusite. Con le mogli a Roma, è tutto diverso. Cesa ha visto giusto. Chi ha figli piccoli potrebbe ritrovarsi la moglie a piazza Montecitorio munite di passeggino, e se fa caldo ombrellino bianco. Magari

non saranno proprio delle pin-up, qualcuna mostrerà qualche chilo di troppo, e non hanno mai visto neppure una suite di un grande albergo. Ma anche su questo si può avviare. Visto che bisogna spendere per l'integrità delle famiglie dei parlamentari, tanto vale farlo in grande stile. Si potrebbe, ad esempio, ricreare qualche analoga situazione a quella vissuta dall'onorevole Mele, in modo da curare il disturbo con il metodo dello psicodramma. Guardaroba adatto per le mogli, a spese di Camera e Senato, suite in grande albergo, e la sensazione del peccato (oltre che la vertigine della tentazione) espletato con la legittima consorte, con buona pace di tutti: dio, patria, e famiglia. La moralità del Parlamento sarebbe preservata, la famiglia rimane integra, e persino il buon umore, che aiuta a non radicalizzare come al solito lo scontro politico tra i due schieramenti. Per l'onorevole Mele purtroppo è troppo tardi. Ma come è il detto? Punirne uno per rieducarne cento?

*roberto@robertocotroneo.it*